

Questioni di frontiera meridionale: “Un mese a Johannesburg” di Franco Fortini

Lorenzo Mari

FMSH – UMR THALIM (Paris)

ABSTRACT

Southern questions: “Un mese a Johannesburg” (1984) by Franco Fortini

This paper focuses on Franco Fortini’s stay in South Africa in 1984, during the apartheid regime. As a Visiting Professor at the Witswatersrand University (Johannesburg), Fortini had the opportunity to witness life conditions during apartheid, as well as to analyze the political perspectives raised by the possible demise of the regime. This experience was later recalled by the author in a series of articles, including a written piece, “Un mese a Johannesburg” (“A Month in Johannesburg”), which was found in the archives of the Centro Franco Fortini (Siena) and published only posthumously, in 2005. The critical reading of this piece aims to contribute to the re-definition of the apartheid archives in a transnational context, as well as to the analysis of Fortini’s ethical and political positions. A particular emphasis will be dedicated to the influence of Fortini’s relationship with Antonio Gramsci and Pier Paolo Pasolini on his appraisal of the South African situation.

Nella loro relazione di commensurabilità e comparabilità con gli archivi coloniali (Hamilton, Harris, e Pickover 2002), gli archivi del regime sudafricano di apartheid richiedono, tra le varie precauzioni epistemologiche, un lavoro che sappia trarre beneficio dalle indicazioni metodologiche della “multi-sited ethnography” che è stata proposta da George Marcus (1995, 2011).¹ Affermare la necessità di un lavoro necessariamente ‘plurilocale’ e che tenga conto del grado di *self-reflexivity* richiesto da un lavoro etnografico aggiornato, può contribuire, infatti, a decostruire e ricostruire, e ancor più a de-territorializzare e ri-territorializzare, gli stessi archivi, sottraendoli – parzialmente e strategicamente – al *mal d’archive* (Derrida 1995) che proviene dai loro legami istituzionali con i poteri storicamente e materialmente determinati.

Tali dinamiche trovano una particolare accelerazione quando sono gli stessi archivi, nella loro pluralità e plurilocalità, a instaurare una comunicazione reciproca che va aldilà dei confini istituzionali e che può aiutare a illuminare le rispettive lacune. Per quanto fruttuoso, tuttavia, un simile gioco di corrispondenze non riesce ad essere completo all’interno di almeno due regimi discorsivi: la subalternità, che costringe a misurare quei silenzi e quelle lacune dell’archivio che non possono essere colmati da rappresentazioni che, proprio intorno ai subalterni e alle subalterne, sono sempre indirette e ideologicamente mediate (Spivak 1988, Shetty-Bellamy et al. 2000); gli intrecci di storie transnazionali, che sfuggono alla localizzazione

istituzionale propria degli archivi, ma anche a una lettura che rientri nella medesima operazione, per altri versi costitutiva, di territorializzazione (come del resto avviene, a detrimento di ogni volontà di contestazione, in buona parte della ricerca postcoloniale sugli archivi coloniali).

La ricostruzione archivistica non può dirsi completa, o completamente legittima e veridica, neanche in quest'ultimo caso, perché le corrispondenze – qualora implicino posizionamenti intellettuali complessi, che mirano ad esempio a decostruire e ricostruire la narrazione storiografica e, di conseguenza, la relazione che quest'ultima intrattiene con gli archivi – rischiano sovente di tramutarsi in un *gioco di specchi*.

È proprio quest'ultima immagine a dominare nel caso della 'storia sudafricana' di Franco Fortini, invitato come Visiting Professor presso la Witswatersrand University di Johannesburg dal 14 maggio al 6 giugno 1984, in pieno apartheid. Le tracce del periodo trascorso da Fortini in Sudafrica portano all'individuazione di diversi percorsi che si possono intraprendere con efficacia negli archivi italiani e sudafricani, tra i quali si possono ricordare la storia delle relazioni accademiche dei due Paesi durante l'apartheid, o anche la presenza e il ruolo sociale degli italo-sudafricani nello stesso periodo. Tutto questo, in ogni caso, si trova ricompreso in un particolare gioco di specchi del quale Fortini stesso appare come (mobilissima) figura centrale.

Di conseguenza, in attesa e in preparazione di un lavoro filologico più circostanziato sul testo "Un mese a Johannesburg" – scritto da Fortini nel 1984, conservato presso l'Archivio del Centro Franco Fortini di Siena e pubblicato postumo, a stralcio, sul *Corriere della Sera* del 26 gennaio 2005 – sembra utile inquadrare il gioco di specchi fortiniano entro una collocazione contestuale che sia al tempo stesso storica, politica e ideologica. Risulta particolarmente utile, al riguardo, il fatto che la 'storia sudafricana' di Fortini non sia costituita soltanto da una pubblicazione postuma, ma includa – come racconta lo stesso autore (Fortini, 2005) – anche una rielaborazione degli appunti raccolti in Sudafrica per la rivista sindacale lombarda *Azimut* e un articolo pubblicato sul *Manifesto* il 18 febbraio 1990 a seguito della liberazione di Nelson Mandela, disponibile ora nell'antologia *Disobbedienze* (1996, 78-81).

Fortini, anzi, si trovò al centro di una polemica particolarmente virulenta per la sua sortita sudafricana, una polemica che però, singolarmente, scoppiò soltanto qualche anno più tardi, nel 1988. Ospitata sulle pagine della *Repubblica*, la querelle contrappose "Fortini, l'africano" – così scriveva, con estrema sintesi, il titolista – a figure come quelle di Beniamino Placido e Edoardo Sanguineti (Di Stefano 2005). Placido, nello specifico, se la prendeva con "i rivoluzionari del dopocena" come Fortini, che "di giorno seguono i loro floridi traffici: poetico-editorial-professorali" ma "se si chiamano Fortini trovano persino il tempo per andare a insegnare nel Sudafrica razzista, senza vergogna" (Placido 1988). Fortini, che dedica l'esordio di "Un mese a Johannesburg" alle sue titubanze prima della partenza, replicò in modo seccato a Placido, sottolineando la propria volontà di testimonianza diretta del Sudafrica durante l'apartheid:

Dal 14 maggio al 6 giugno dell'84 ho abitato a Johannesburg, invitato come Visiting Professor dal dipartimento di italianistica della Witswatersrand University. Prima di accettare mi sono consultato con una dozzina di conoscenti e amici. In maggioranza hanno valutato opportuno che approfittassi dell'occasione per testimoniare dell'ignobile regime razzista di quel paese. (Fortini 1988)

Una volontà oculare e analitica, del resto, che è chiaramente esplicitata nel passaggio più celebre del testo, ripreso talora da alcuni testi più recenti nell'ambito delle riflessioni sulla pedagogia dell'interculturalità (per esempio Santarone 2006, 37):

Insomma si conferma lì una cosa abbastanza interessante che vale per noi, e cioè che lo straniero è sensibile, arrivando, a disuguaglianze e sopraffazioni che invece per gli abitanti del luogo rientrano nella assoluta normalità, e questo è un invito a vedere il nostro stesso paese, l'Italia voglio dire, con occhi di straniero se ne vogliamo afferrare l'immagine reale. (Fortini 2005, 31)

Se questo passaggio stimola oggi la riflessione interculturale, esso, instaurando un gioco di risposdenze tra Italia e Sudafrica, contribuisce anche a una possibile lettura postcoloniale dell'opera di Fortini. Tale analisi, raramente frequentata dagli studi postcoloniali italiani, potrebbe invece aiutare a riconfigurare la storiografia coloniale e postcoloniale italiana, in quanto essa si situa direttamente all'interno della duratura relazione di ambivalenza tra una critica che poteva essere in qualche modo 'postcoloniale' e una serie di altre posizioni generalmente riassunte nella definizione di 'terzomondismo'. Mentre quest'ultima definizione sembra essere recentemente entrata in crisi, le sue valenze possono essere efficacemente recuperate tanto per tracciare una genealogia degli stessi studi postcoloniali, in Italia e altrove, quanto per illuminarne i posizionamenti e le aporie dal punto di vista teorico (Berger 2004).

Tale movimento, inoltre, decostruisce la narrazione della storia coloniale e postcoloniale italiana, correntemente sviluppata nei termini psico-storici della 'rimozione' (si veda per esempio Jedlowski 2009), illuminando, per contro, i tratti agonistici che hanno portato ai continui spostamenti e slittamenti, ai *displacements* (Andall e Duncan 2005), di tale memoria. Un agonismo che trova una sua peculiare ripresa in epoca postcoloniale, se si considera che, anche in occasione della pubblicazione postuma di "Un mese a Johannesburg," il testo è stato inquadrato dal titolista del *Corriere della Sera* in modo alquanto paradossale: "E Fortini incontrò l'apartheid: 'Ma i neri non li ho mai visti'" (Fortini 2005, 31).

In questo modo, l'incontro di Fortini diviene possibile *soltanto* con il regime politico-economico razzista dell'apartheid, mentre l'invisibilità della popolazione nera – peraltro sottolineata esplicitamente da Fortini: "Le immense periferie come Soweto, come Alexandra, nelle quali si ammassano centinaia di migliaia di negri, sono praticamente invisibili" (Fortini 2005, 31) – risulta assolutizzata. Si ottiene così di oscurare la persistenza, da parte dell'autore, nell'analisi micro-sociale, che lo porta a sottolineare ripetutamente la presenza "negra" (Fortini usa esclusivamente questa forma dell'aggettivo, oggi considerata degradante, ma piuttosto corrente all'epoca) nei ceti sociali e nelle posizioni lavorative gerarchicamente più bassi.

Si è proceduto così, in analogia con la storiografia sul colonialismo italiano, a concentrare l'attenzione sulla struttura di potere del regime di apartheid, a discapito di una prospettiva analitica più allargata. Ciò è talora accaduto anche nella storiografia riguardante il colonialismo italiano, quando questa si è focalizzata sulla configurazione politica, economica e militare dell'amministrazione coloniale a discapito dell'interesse per le popolazioni colonizzate, come abbiamo potuto sottolineare di recente nell'introduzione al volume *Subalterità italiane*:

Com'è noto, la storiografia sul colonialismo in Italia ha sofferto di forti ritardi rispetto agli altri contesti europei, limitandosi per decenni ad analisi che privilegiavano la ricostruzione degli aspetti militari e politici e mantenendo, anche dopo lo spostamento dell'attenzione sulle implicazioni culturali dell'imperialismo, un approccio che raramente consentiva l'emergere della questione della subalterità. (Deplano, Mari e Proglia 2014, 12-13)

Inoltre, l'evanescenza della figura di Fortini indotta dagli studi postcoloniali italiani non consente neppure di riposizionare in modo equilibrato quello che è stato l'incontro-scontro, ossia la relazione talvolta dialettica, talvolta diadica, tra Fortini e Pasolini. Se il gioco para-dialettico sotteso a quel corpo a corpo intellettuale è chiaramente sintomatizzato dall'incipit dell'*Attraverso Pasolini* di Fortini – “Aveva torto e non avevo ragione” (1993, vii) – è tuttavia nel dibattito relativo al ‘terzomondismo’ che la critica fortiniana a Pasolini acquisisce un particolare vigore.

Innanzitutto, appare nettamente diverso l'approccio di Fortini e Pasolini all'eredità di Gramsci. In questo senso, è assai nota la critica di Fortini verso le *Ceneri di Gramsci* di Pasolini, così come l'avversione, condivisa, tra gli altri, da Ferruccio Rossi-Landi, verso il cosiddetto ‘crocio-gramscismo’ di Pasolini, ravvisato quale nota dominante, soprattutto a livello estetico, nel posizionamento politico e culturale dell'intelligenza dell'epoca. Anche Fortini, in ogni caso, compulsa i *Quaderni dal carcere* e sembra addirittura svilupparne in parallelo e precorrerne, in Italia, l'adozione da parte degli studi culturali e degli studi subalterni. Lo ha ricordato Luca Lenzini, uno degli studiosi più attenti dell'opera fortiniana, come testimonia la sua recente curatela dell'opera poetica di Fortini (2014), in una recente intervista curata dallo scrittore Alberto Prunetti:

Se la centralità della classe operaia è un dato incontestabile [...], bisogna altresì rammentare un passaggio di *Verifica dei poteri* in cui Fortini osserva: “...se il proletariato industriale è stato, per una età, la coscienza del mondo, non è certo debba esserlo necessariamente oggi, né che lo siano altri ceti o classi, fuor di quella classe che tuttavia si definisce dal grado di diniego di essenza cui le altre classi la sottopongono.” (Prunetti 2015)

La differenza più rilevante tra le posizioni di Fortini e Pasolini, tuttavia, riguarda lo scenario geo-politico e geo-culturale globale, così come emerge, ad esempio, dalla lettura di *Non solo oggi* di Fortini:

L'assenza della Cina di Mao [...] dall'immaginario di Pasolini, ad esempio, è molto significativa. [...] Nella figura della Cina era impossibile trovare l'arcaico che è, per noi, India, Africa e, almeno in parte, America Latina. La Cina non ispirava né affetto, né entusiasmo. (Fortini 1991, 136)

Fortini sottolinea la relazione diretta tra l'esotismo pasoliniano e la sua mancanza di interesse analitico e politico per il cosiddetto 'Secondo Mondo', mentre Fortini, per esempio, guarda in modo consistente alla Cina, come testimonia l'opera postuma *Asia maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti* (2007).

In ogni caso, pare opportuno riconoscendosi parte di un posizionamento culturale che – mancando di analisi sulla storia coloniale e postcoloniale italiana, come si può intuire retrospettivamente – è costitutivamente incline notare come Fortini includa anche se stesso nel 'noi' di cui parla, all'esotismo verso il cosiddetto 'Terzo Mondo'. Questo 'noi', di fatto, risulta egualmente contraddittorio anche nell'uso di Fortini, quando egli, ad esempio, intende affermare la comune umanità, nella reciproca alterità, dei popoli europei e africani: "Il fatto è che in tanti aspetti noi siamo *anche* la Costa d'Avorio, lo Zambia o l'Algeria" (Fortini 2003, 686). Nella stessa intervista, tuttavia, Fortini ottiene consapevolmente di ricondurre questa problematica esclusivamente all'interno dei confini del dibattito politico-culturale della sinistra italiana dell'epoca:

Anche nella sinistra non è facile parlare correttamente di queste cose. Troppo spesso ci si accontenta di dichiararsi "tutti fratelli," si aprono le braccia all'altro, ma l'*altro*, appunto, è l'*altro*. Cioè è sempre l'*extra* qualche cosa: non è qualcuno con cui realmente ci si confronti nella sua specificità, nella sua nazionalità: il muro c'è, è costruito. Noi siamo da una parte, gli "altri" dall'altra: poi a determinate condizioni, ovviamente, si possono benissimo aprire le porte, ma intanto il muro viene confermato. (Fortini 2003, 686-687)

A tal proposito, è dunque opportuno ritornare alla relazione ora dialettica, ora diadica, tra Fortini e Pasolini, ricordando ad esempio il titolo di una collettanea del 1965 curata da Fortini per Laterza, *Profezie e realtà del nostro secolo*. Una simile scelta autoriale evidenzia come la tradizionale opposizione binaria tra un Fortini dedito alla 'prognosi' e un Pasolini incline alla 'profezia' – manipolando creativamente le categorie storiografiche proposte da Reinhart Koselleck in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979) – non possa mai essere completa, o decisiva. Si noti, a questo punto, il tono profetico della chiusura stessa di "Un mese a Johannesburg":

Sì, è stata per me certamente, questa di Johannesburg [...] un'esperienza conturbante, che mi ha lasciato più interrogativi che risposte. In una certa misura rimane come sospesa, come incomprensibile. Un Paese meraviglioso davanti al quale ci si domanda se siamo di fronte a un episodio storico, ad una fase storica che è una fine, o se è invece un inizio. Devo dire purtroppo che non ha affatto i caratteri della fine, non si può dire che siamo in presenza di una situazione ancora colonialista, e in questo senso ritengo che la lotta della pubblica opinione e delle istituzioni internazionali finisca in qualche modo col mascherare la vera natura di questo grande stato sudafricano, vale a dire che anche qualora si giungesse alla soppressione delle forme più assurde e barbariche e fasciste di razzismo, non di meno il sistema complessivo resterebbe a testimoniare di una situazione estremamente moderna. Noi vediamo nel Sudafrica, lo vediamo immediatamente sotto i nostri occhi, quella situazione, quel rapporto tra dominatori e dominati, tra potenti e servi che nel resto del mondo si dà spesso non all'interno del medesimo stato ma tra uno stato e l'altro, tra l'impero e la periferia. (Fortini 2005, 31)

Di questo passaggio mi pare opportuno rilevare, oltre alle manifeste analogie con la critica prodotta in Sudafrica nel periodo del post-apartheid (per esempio Marais 1998, Bond 2000), la notevole capacità tensiva. Quest'ultima agisce tra due grandi campi concettuali: la strategia di accostamento, per sovrapposizione o per analogia, delle problematiche politiche e culturali suggerite dalla 'questione meridionale' e quelle fornite dal cosiddetto 'Sud globale' e, d'altra parte, una lettura neo-gramsciana delle relazioni internazionali (Capuzzo 2014). Quest'ultimo approccio si rifà al tredicesimo dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, dove si mantengono saldamente uniti modi di produzione, relazioni sociali e ordini interstatali:

I rapporti internazionali precedono o seguono (logicamente) i rapporti sociali fondamentali? Seguono indubbiamente. Ogni innovazione organica nella struttura modifica organicamente i rapporti assoluti e relativi nel campo internazionale, attraverso le sue espressioni tecnico-militari. (Gramsci 1977, 1562)

Prefigurando un nuovo ordine globale, con nuovi imperi e periferie, che resterebbe in vigore anche dopo un'ipotetica fine del regime di apartheid, Fortini mira a riprodurre nel caso sudafricano la tensione che egli individua tra il meridionalismo, da una parte, con la sua forte analogia con il cosiddetto "Sud globale" e, dall'altra, la configurazione politico-economica degli assetti nazionali e inter-nazionali. Precauzione che si ritrova, *mutatis mutandis*, in un saggio largamente biasimato dagli studi postcoloniali come "Third-World Literature in the Era of Multinational Capitalism," nel quale Fredric Jameson esprime il suo timore nell'uso delle categorie di 'Nord' e 'Sud' globali, a fronte di un possibile radicamento di tale gergo nella *convergence theory*; quest'ultima, pur essendo di matrice maoista, mostra un carattere sempre più specificamente funzionale all'ordine neoliberista globale, portando implicitamente ad equiparare l'imperialismo del blocco euro-americano con quello del blocco socialista (1986, 67).

Come mostra la citazione di *Non solo oggi*, Fortini è lungi dall'accettare tale equivalenza, proponendo, invece, uno squarcio profetico di ben diversa portata sul futuro della postcolonialità, a partire dal caso specifico del Sudafrica. Si tratta, in ogni caso, di una profezia contraddittoria, e non soltanto per le rappresentazioni stereotipiche, tipicamente colonialiste, del *veld* sudafricano come ampio spazio consegnato al "nulla" o per la definizione degli Stati limitrofi al Sudafrica come "Paesi ancor più primitivi" (Fortini 2005, 31).

L'individuazione di un nuovo ordine "estremamente moderno" nel Sudafrica dell'apartheid e del possibile post-apartheid, ne oblitera, per Fortini, le radici coloniali, mentre queste sono tuttora onnipresenti nella teoria critica prodotta in loco e nel dibattito di marca postcoloniale. Una deformazione prospettica, inerente a un certo approccio storiografico marxista, che accomuna di nuovo Fortini a Jameson, come ha rilevato, nel secondo caso, Neil Lazarus in *The Postcolonial Unconscious*:

Now there is, in my opinion, a certain problem here, having to do with Jameson's own tendency to overestimate the significance of changes in the structuration of capitalist social relations at the level of the world-system- since the early 1970s, to present these changes in the light of an epochal and world-

historical transformation. [...] By the term 'late capitalism', Jameson [...] meant to designate [...] the vision of a world capitalist system fundamentally distinct from the older imperialism, which was little more than a rivalry between the various colonial powers. (Lazarus 2011, 111)

Fortini stesso, del resto, ammetterà la parzialità della sua profezia, ossia della sua conoscenza del Sudafrica, nell'articolo del 1990, pubblicato sul *Manifesto* poco tempo dopo la liberazione di Nelson Mandela. Confessando di aver "dimenticato" Mandela, creduto morto nelle prigioni sudafricane, Fortini accosta questo oblio a quello che aveva segnato la sua formazione giovanile, in rapporto a Gramsci, ritornando così al gioco di specchi tra Italia e Sudafrica che caratterizza tanto questo articolo come "Un mese a Johannesburg":

Quindici anni prima, nel 1969, avevo scritto dei versi che si intitolavano «Settembre 1968», dov'era un breve elenco dei fatti di quei mesi violentissimi, dagli studenti di Torino e Parigi, all'assassinio di Martin Luther King e di Kennedy, all'attentato contro Dutschke e all'esercito sovietico entrato a Praga. E c'era anche il nome di Mandela che, forse errore di memoria, avevo creduto assassinato: «*Fucilato/Mandela*».

In quella versione i versi erano stati stampati in un *Omaggio a Montale* otto anni più tardi. E intanto Mandela era in galera e era dimenticato. Nel 1980, ristampando, avevo tolto il suo nome: chi avrebbe potuto capire, da quel nome sconosciuto, qualcosa? Mandela era in galera e era dimenticato, anche da me.

E così nel 1932 – raccontavo ancora, senza accorgermi del freddo – al tempo della mia prima liceo, nessuno mi aveva detto che Gramsci fosse morto: e quando, nel 1943, avevo veduto il suo strano cognome stampato su di un foglio clandestino mi ero detto: «Sarà uno pseudonimo». E ora – scrivevo ancora – mi ero trovato a vivere un mese nella terra dove lo sconosciuto compagno era sempre in prigione, dimenticato dai miei compagni e sempre più distrutto, e lì, a Johannesburg, nessuno, in tutto quel mese, me ne aveva fatto il nome per paura di quel che significava e allora, ecco, lo facevo io... (1996, 79-80).

In questo modo, Fortini ritornerà a insistere sulla sua personale consapevolezza della parzialità dello sguardo italiano dell'epoca – che, retrospettivamente, potremmo definire 'non ancora decolonizzato' – nell'ambito della postcolonialità globale, un approccio che risulta molto diverso da quello tenuto da Pasolini.

Se l'*orientalismo eretico* (Caminati 2008) di Pasolini non risulta mediato da quella che Fortini ritiene, invece, essere un'imprescindibile analisi geopolitica, Fortini parte proprio da questa prospettiva per estendere la sua scrittura verso orizzonti che si rivelano, in ogni caso, profetici.

Da un lato, infatti, il Sudafrica può rientrare a pieno titolo in quei "Paesi allegorici" cui è dedicata una delle sezioni di *Questioni di frontiera*, dove l'allegoria è la capacità di tenere insieme situazioni che sembrano distanti nel tempo o nello spazio e il tentativo di discernervi "le forme dell'immediato avvenire" (1977, 175). Tale procedimento, però, non è esclusivamente legato al sistema sovietico, oggetto di analisi nel libro del 1977, ma si estende a ogni ambito che, da un punto di partenza geopolitico, implichi un confronto con il nuovo rapporto tra l'impero e le sue periferie. L'afflato profetico di Fortini, ad esempio, si estende anche all'intervista che è già stata citata rispetto alla chiusura delle sinistre occidentali verso l'alterità; in

essa si prevedono, non senza qualche pudore e titubanza, anche le odierne migrazioni attraverso il Mediterraneo:

Il fatto è che in tanti aspetti noi siamo *anche* la Costa d'Avorio, lo Zambia o l'Algeria. E proprio per questo motivo abbiamo bisogno di un'area recintata, di quel *vallo* di cui parlo, che l'Occidente ha messo intorno a se stesso. Sentivo parlare di un film fantascientifico dove si immaginavano eserciti europei pronti ad aprire il fuoco sulle masse sterminate di africani decisi a varcare il mare, a Gibilterra, proprio come quando i Mori passarono "d'Africa il mare, e in Spagna nocquer tanto" come diceva l'Ariosto. Questa idea, nella sua forma appunto ridicola, da fantascienza, però contiene un elemento certamente vero e cioè la tendenza dell'Occidente a chiudersi in se stesso. Anche nella sinistra non è facile parlare correttamente di queste cose. Troppo spesso ci si accontenta di dichiararsi "tutti fratelli", si aprono le braccia all'altro, ma l'*altro*, appunto, è l'*altro*. Cioè è sempre l'*extra* qualche cosa: non è qualcuno con cui realmente ci si confronti nella sua specificità, nella sua nazionalità: il muro c'è, è costruito. Noi siamo da una parte, gli "altri" dall'altra: poi a determinate condizioni, ovviamente, si possono benissimo aprire le porte, ma intanto il muro viene confermato. (Fortini 2003, 686-687)

Ancora una volta, vi è un gioco di specchi che non illumina forse l'archivio (in questo caso, sepolto nei fondali del Canale di Sicilia), ma lo rende, almeno, mobile verso il futuro, o il "futuro passato" di Koselleck. Vi è inoltre un saggio di lucidità e onestà intellettuale – aldilà del noto cliché della cosiddetta 'autocritica' delle sinistre italiane rispetto ai loro posizionamenti – che conferisce ancora maggior forza al monito di Fortini sullo sguardo dello straniero, ovvero dell'italiano e al tempo stesso straniero, già, e una volta di più 'profeticamente', incluso in "Un mese a Johannesburg."

Note

¹ Ringrazio la Fondation Maison des Sciences de l'Homme e il Labex TransferS (Parigi) per il supporto dato a questa ricerca nell'ambito del programma Fernand Braudel (IFER Incoming). Ringrazio anche Luca Lenzi per l'attenta e generosa lettura delle bozze di questo intervento.

Riferimenti

Andall, Jacqueline, and Derek Duncan, eds. 2005. *Italian Colonialism. Legacy and Memory*. Berna: Peter Lang.

Berger, Mark. 2004. "After the Third World? History, Destiny and the Fate of Third Worldism." *Third World Quarterly* 25 (1): 9-39.

Bond, Patrick. *Elite Transition. From Apartheid to Neo-Liberalism in South Africa*. London: Pluto Press, 2000.

Caminati, Luca. 2008. *Orientalismo eretico. Pier Paolo Pasolini e il cinema del Terzo Mondo*. Milano: Bruno Mondadori.

Capuzzo, Paolo. 2014 "Global Gramsci." *Studi Culturali* (2): 333-342.

Deplano, Valeria, Lorenzo Mari e Gabriele Proglia, a cura di. 2014. *Subalternità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*. Roma: Aracne.

Derrida, Jacques. 1995. *Mal d'archive*. Paris: Editions Galilée.

Di Stefano, Paolo. 2005. "Beniamino Placido: 'Ci andò senza vergogna'." *Corriere della Sera* 26 gennaio 2005: 31.

Fortini, Franco, a cura di. 1965. *Profezie e realtà del nostro secolo. Testi e documenti per la storia di domani*. Bari: Laterza.

- . 1977. *Questioni di frontiera*. Torino, Einaudi, 1977.
- . “Fortini, l’Africano.” *la Repubblica* 3 aprile 1988. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/04/03/fortini-africano.html>. Ultimo accesso 9 giugno 2016.
- . 1996. *Disobbedienze II. Gli anni della sconfitta. Scritti sul Manifesto 1985-1994*. Roma: Manifestolibri.
- . 1993. *Attraverso Pasolini*. Torino: Einaudi.
- . 1991. *Non solo oggi*. Roma: Editori Riuniti.
- . 2003. *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*. Torino: Bollati Boringhieri.
- . 2005. “E Fortini incontrò l’apartheid: ‘Ma i neri non li ho mai visti’.” *Corriere della Sera* 26 gennaio 2005: 31.
- . 2007. *Asia maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*. Roma: Manifestolibri.
- . 2014. *Tutte le poesie*, a cura di Luca Lenzini. Milano: Oscar Mondadori.
- Gramsci, Antonio. 1977. *Quaderni del carcere. Volume terzo (quaderni 12-29)*. Torino: Einaudi.
- Hamilton, Carolyn, Verne Harris, and Michele Pickover, eds. 2002. *Refiguring the Archive*. Norwell: Springer.
- Jameson, Fredric. 1986. “Third-World Literature in the Era of Multinational Capitalism.” *Social Text* (15): 65-88.
- Jedlowski, Paolo. 2009. “Passato coloniale e memoria autocritica.” *Il Mulino* (2): 226-234.
- Koselleck, Reinhart. 1979. *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Lazarus, Neil. 2011. *The Postcolonial Unconscious*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marais, Hein. 1998. *South Africa. Limits to Change: The Political Economy of Transition*. London: Zed Books.
- Marcus, George. 1995. “Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-sited Ethnography.” *Annual Review of Anthropology* (24): 95-117.
- . 2011. “Multi-sited Ethnography: Five or Six Things I Know about It Now.” In *Multi-sited Ethnography: Problems and Possibilities in the Translocation of Research Methods*, edited by Simon Coleman and Pauline von Hellermann, 16-32. New York: Routledge.
- Placido, Beniamino. 1988. “Dico a voi, vedove allegre.” *la Repubblica* 29 marzo 1988 <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/03/29/dico-voi-vedove-allegre.html>. Ultimo accesso 9 giugno 2016.
- Prunetti, Alberto. 2015. “A proposito di Franco Fortini. Operaismo, traduzione e luoghi fortiniani. Un’intervista con Luca Lenzini.” *Carmilla* 7 (1). <https://www.carmillaonline.com/2015/01/07/proposito-franco-fortini/>. Ultimo accesso 9 giugno 2016.
- Santarone, Donatello, a cura di. 2006. *Educare diversamente. Migrazioni differenze intercultura*. Roma: Armando.
- Shetty, Sandhya, and Bellamy, Elizabeth. 2000. “Postcolonialism’s Archive Fever.” *Diacritics* 30 (1): 25-48.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1988. “Can the Subaltern Speak?” In *Marxism and the Interpretation of Culture*, edited by Cay Nelson and Lawrence Grossberg, 271-313. Urbana: University of Illinois Press.

Lorenzo Mari holds a Postdoctoral Fellowship “Fernand Braudel” at the Labex TransferS (CNRS/Paris 3), with a research project focusing on postcolonial African modernism. His research interests include postcolonial African literature, Italian migrant literature, Gender Studies and Subaltern Studies. He has recently co-edited the book *Subalternità italiane* (with Gabriele Proglia and Valeria Deplano, Aracne 2014).